



non nasconde la sua commozione. «Il Paese ha scelto noi per il cambiamento. Il nostro è stato un risultato straordinario. Ed io sono pronta ad assumermi la responsabilità di dare un governo stabile e autorevole al Paese», dice la ministra degli Esteri mentre viene sommersa dagli abbracci dei suoi fan. Ma la stessa sicurezza mostra il suo rivale, Benjamin Netanyahu. «La destra ha ricevuto la maggioranza assoluta e dovrà formare il nuovo governo sotto la mia guida», sostiene il leader del Likud, che cerca di mascherare il disappunto per la sconfitta subita dal Kadima di Livni. «Prima di tutto – annuncia Netanyahu – mi rivolgerò ai nostri alleati politici naturali, che si trovano a destra. Poi verificheremo la volontà degli altri partiti ad aderire alle

Laburisti
Avrebbero 13 seggi:
il peggior risultato
mai ottenuto dal partito

nostre linee programmatiche». Immediata la risposta di Avigdor Lieberman. Il leader di Israele Beiteinu dichiara trionfante: «Siamo il terzo partito d'Israele. Siamo noi l'ago della bilancia della politica israeliana». «Propendiamo per un governo di destra - aggiunge - ma la decisione non sarà semplice. La responsabilità che grava su di noi è molto grande». Al voto è andato un Paese insicuro. Dalle urne esce un Paese diviso, politicamente instabile. ❖

Intervista a Yasser Abed Rabbo

«Noi palestinesi chiediamo al nuovo premier una pace tra pari»

Il segretario del Comitato esecutivo Olp: «Vogliamo subito la fine del blocco di Gaza. Ci fidiamo di Obama»

U.D.G.
INVIATO A GERUSALEMME

Abbiamo negoziato con governi guidati dal Likud, dai laburisti e da Kadima. Non abbiamo mai posto pregiudiziali ideologiche. A tutti abbiamo chiesto, il più delle volte inutilmente, atti concreti che favorissero la ricerca di una pace giusta, duratura, tra pari. Ed è quanto continueremo a chiedere al governo israeliano che uscirà dalle urne». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese: Yasser Abed Rabbo, segretario del Comitato esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp).

Per chi "tifano" i palestinesi?

«I palestinesi "tifano" per i propri diritti e sanno bene, perché l'abbiamo imparato sulla nostra pelle,

che la pace non sarà mai una gentile concessione da parte israeliana».

Resta il fatto che i leader della destra hanno ribadito che con loro al governo i margini di trattativa saranno molto più rigidi.

«Fanno la voce grossa ma sanno bene che non esiste alcuna scorciatoia militare alla soluzione della questione palestinese. Israele deve accantonare una volta per tutte l'unilateralismo che è stato il vero tratto di continuità tra governi diversi, a guida Likud, Labour o di Kadima. Negoziare significa riconoscere le ragioni della controparte e non continuare a delegittimarla».

Se non a Tel Aviv, dove guardano i palestinesi?

«Per usare questa metafora "visiva", diciamo che il nostro sguardo è rivolto a Washington e alla nuova amministrazione Usa. Il presidente Barack Obama ha posto tra le priorità della sua agenda internazionale il conflitto israelo-palestinese, sottolineando la necessità di lavorare per un accordo

globale che parta, ma non si esaurisca, da un rafforzamento del cessate il fuoco a Gaza. Obama ha anche indicato lo sbocco finale del negoziato: quello di due Stati per due popoli. È l'approccio giusto, che va però sostanziato in fretta. Perché in Medio Oriente il tempo non lavora per la pace».

Quale sarà la prima richiesta che l'Anp intende avanzare al nuovo governo israeliano?

«La fine del blocco di Gaza e lo stop alla colonizzazione della Cisgiordania. Pace e colonie sono tra loro inconciliabili».

Togliere il blocco a Gaza non significa favorire Hamas?

«No, significa porre fine ad una punizione collettiva inflitta a un milione e quattrocentomila palestinesi. Un atto contrario ad ogni norma del diritto umanitario internazionale. Le colpe di Hamas, che non vanno sottaciute, non possono essere fatte ricadere su donne, bambini, anziani come ha fatto Israele nei ventidue giorni di guerra».

Cosa resta di ancora valido dell'Iniziativa di Ginevra di cui Lei è stato artefice assieme all'israeliano Yossi Beilin?

«La dimostrazione che su ogni questione cruciale – dai confini dei due Stati allo status di Gerusalemme, dal ritorno dei rifugiati al controllo delle risorse idriche – è possibile giungere ad un compromesso soddisfacente per ambedue le parti. Quel che manca è la volontà politica, il coraggio, la lungimiranza per attuarlo. È un problema di leader, non di popoli». ❖